

averne due chili bisogna far la coda mezza giornata, coi carabinieri a destra ed a sinistra, ad evitare tumulti e guai, tanto la popolazione è stanca della miseria e dei sacrifici giornalieri.

Il pane e' fango, e costa quattordici soldi il chilogramma!

Puoi quindi immaginarti come stiamo

Tua madre: Filomena

Roma 17 Gennaio 1918

Carissima Mariangela,

Ti fo sapere che abbiamo ricevuto la tua lettera dalla quale siamo fatti tranquilli che tutti di famiglia godete buona salute.

In quanto ad Orlando siamo stati settanta giorni senza averne notizie, finalmente ieri è venuta una sua cartolina dove dice che è prigioniero in Austria.

Figurati la nostra contentezza! Non dico che starà tanto bene, ma sappiamo almeno che è vivo.

Qui non si può più vivere: i fagioli costano due lire e mezza il chilo; il lardo costa sette lire, l'olio quattro lire il chilo, le uova otto soldi l'una!

Lo zucchero non si trova più, neanche la farina.

E' incredibile.

Non ho altro a dirti. Tanti saluti tua aff. Maria

Cossato (Novara) 12 Gennaio 1918

Cara sorella

... siamo razionali anche qui: centocinquanta grammi di pane al giorno; un chilo di farina la settimana; cinque chili di riso ogni mese! trecento grammi di zucchero, cinquecento grammi di pasta al mese!

Per chi ha soldi da comprarla sta roba, ben inteso!

Di burro, d'insugna, di olio d'olive, non c'è più da discorrerne: la nostra saccoccia, la nostra settimana non vi basterebbe.

E per noi sono rose e fiori.

Bisogna sentire la vita dei soldati che tornano in convalascenza: neanche da mangiare, colla vita da cani che loro fanno fare. Se questa guerra dura un altro po' ci afferreremo alla gola l'un l'altro, peggio che le belve.

Siamo arrivati ad un punto che non è possibile andare più in là. Non vi sono che scioperi, tumulti per la fame e per... altro, ora in un posto ora nell'altro, e come finisce non è da scrivere.

Tanti saluti

Drusilla

Comunicatoci dal compagno Luigi Serotti di Providence, R. I.

Pietra Montecorvino (Puglie) 1 febbraio 1918

Carissima zia

... ringraziamo iddio che abbiamo avuto vostre notizie.

Cara zia, vi do' notizia dei vostri nipoti, che Antò è disperso da quattro a cinque mesi e non se ne sa più nulla.

... Credevo che non venissero altre disgrazie. Invece dopo la giornata del 24 ottobre non si sa più nulla né di Gabriele né del fratello minore. Tutti persi!

Io se avessi potuto sarei venuto in America insieme ai miei cugini perché oggi in Italia è... male assai.

Ma nessuno può parlare.

Quindici giorni fa tutto il popolo di Pietra Montecorvino ha fatto la rivoluzione... adesso c'è più che duecento carabinieri oltre i soldati, e giornalmente arrestano vecchi, maritati, signorini, chiunque, mentre noi che siamo col nostro contegno in casa nostra non possiamo affacciare manco alla porta se no... è il macello.

No altro, riceverete i saluti.

vostra aff. Tanina

Comunicatoci dal comp. J. Gerardi di Lynn, Mass.

Carissimi figlioli,

... non conta nulla l'averci pensato prima, e proceduto secondo la scorta. Prima che venisse questa maledetta ragione chi aveva qualche soldo si è provvisto di qualchecosa per non soffrire la fame, ma adesso le guardie municipali ed i carabinieri vanno per le case a fare la perquisizione e chi tiene più di sei chili di farina cade sotto una grossa multa e vi è anche la prigione, perché il Sindaco—che non soffre lui—dice che tutti dobbiamo soffrire. E alle povere mamme che hanno tanti figli e vanno al municipio a reclamare che la

razione non basta ed i figlioli di fame si muoiono, il prefetto di Pesaro ha risposto che se la razione non basta ci penserà lui, e manderà un picchetto di soldati con diverse mitragliatrici a far piazza pulita; così dopo le razioni basteranno.

Vedete? Ci tocca soffrire, e guai a lamentarsi.

Io ho cinquantanove anni e non ho mai visto vendere l'erba a peso, e adesso sono

arrivata a veder pesare i broccoli e venderli a dodici soldi il kilo! l'insalata a dieci soldi.

Vedete di qui come hanno ridotto la nostra povera Italia. E non ti dico altro perché le lettere le aprono, e poi ci vorrebbe un giornale.

Vostra madre Ius

Comunicatoci dal comp. R. Zonchetti di South Framingham, Mass.

FIGURI E FIGURE



GUGLIELMONE

Il cipiglio olimpico non spaura né illude. Su quel manichino sgargiante, come un feticcio dell'Africa equatoriale o delle Isole Fidji, di croci, di medaglie, di nastri, di spilline, d'orpelli e di chincaglie, mettete una testa di cera o di legno e la maestà sarà tale quale, il sovrano un po' meglio, la civiltà meno umiliata, i sudditi senza dubbio più felici.

Una volta, trent'anni fa, la ghigna era tollerabile: i bagordi—Guglielmo II è un poraccione come il resto dei coronati—la follia incurabile, i guai della guerra, la diuturna tensione a mettere la mano su qualcuno, su qualche cosa ne hanno scavato le guancie, messo gli zigomi in rilievo, ne hanno inciso la fronte, affondati gli occhi, arcuato il rostro imprimendogli nel volto grifagno la durezza avida del manigoldo, dell'uccello da preda.

Ma oltre il sipario imbellettato è, come Benedetto XV, come Gennaro il savoiardo cugino suo, come Alfonso XIII, come tutti i re della terra senza pure un'eccezione, cariato dalla tate gentilizia; un mal segnato, un rottame.

Ha nelle vene il guelfo sangue degli Hanover, marcio; lo sa, ed è forse la prima e meno confesata ragione dei suoi odii implacabili contro la casa d'Inghilterra.

E' nato col braccio sinistro una spanna più corto che non il destro. I medici, quando egli era ancora bambino, avrebbero voluto rattopparlo. Non hanno potuto. Intorno al cubito nervi, muscoli, carne, ossa, erano filaccie e carta pesta.

Più tardi è saltato fuori il mal d'orecchi; lo stesso cancro paziente ma ostinato che afferrò a la gola suo padre, e lo corresse durante dieci anni non lasciandogli tre mesi di regno. Così il magnifico imperatore dei tedeschi è costretto a portarsi nella giberna o nella valigia siringa, enterocisma, cotone fenicato, laudano, è costretto a sciacquarsi di giorno e di notte l'orecchio fradico che suppara e pute e gli dà le vertigini.

Le imperfezioni fisiche possono non nuocere al valore morale dell'individuo, e sono, fuor d'ogni dubbio, un magro argomento contro il regime, contro il sovrano che l'incarna. Tirteo, sciancato, ebbe uguale alle fortune della gente l'animo e la lira; la gobba non tolse a Leopardi di penetrare e di rendere nell'immortale gloria dei carmi strazii ed aneliti del cuore e del pensiero umani.

Ma qui cancro e follia insidiano, rodoni il cervello del sovrano, ne smagliano i centri inibitori, spezzando ogni senso di misura, snervando la volontà nel capriccio violento e mutabile che scontano sessantacinque milioni di sudditi disgraziati.

E' il cancro che governa; e Leone Tolstoj, che nei giudizi era sobrio e misurato non aveva torto quando dalle gesta private e pubbliche di Guglielmo induceva che ove l'ultimo dei mortali se ne fosse permessa la millesima parte sarebbe stato cacciato in perpetuo al manicomio od in galera.

Ed allora l'imperfezione fisica assume peso tanto maggiore ove abbia, come pare il caso qui, ovviato ogni possibilità di morale riparazione.

Gli agusti rampolli delle case regnanti non crescono in istrada. La governante li toglie alla nutrice e li educa con affettuosa deferenza alla bontà, al rispetto, all'amore dei congiunti, alla pietà ed al compattamento se non all'amore dei sudditi innanzi ai quali debbono con una perfezione approssimativa apparire, fulcro d'ogni magnanima virtù, gli eletti di dio. Finché non giunga il turno dei vari docenti ad ammobbigliar loro il cranio di tutto lo scibile.

Il principe di Monaco si fa perdonare la bisca di Montecarlo colle spedizioni oceanografiche che gli schiudono le porte dell'Accademia; Caterino degli Abruzzi sconta l'appannaggio colle ascensioni del Karakorum, e Gennaro che è Gennaro conosce le monete nuove dalle vecchie. Luigi XVI che perdeva il tempo ad accomodar serrature non trovò fortuna né pietà.

Guglielmo II d'Hoenzollern è rimasto un paltoniere ed un ciuco.

Suo padre era ancora sul letto di morte che

egli metteva sua madre agli arresti sotto l'umiliante custodia dei suoi Ulani per poterle frugare gli armadi ed i baui. Mangia il più delle volte in caserma, alla mensa degli ufficiali, e li fa sbellicar dalle risa coi triviali pettegolezzi su la gelosia di sua moglie, l'imperatrice, su la goffaggine dei suoi abbigliamenti, o sulla sua bigotteria esosa ed incurabile.

Un paltoniere, il quale mette a la porta come un servo che rubi la spesa Ottone di Bismark che gli ha dato un impero; che licenzia su due piedi un vecchio generale perché a caccia atterra un daino prima di lui; che da cinquanta soldi di strenna a capo d'anno alla vecchia cameriera che gli ha pulito il deretano le cento volte.

Ricordo di Arturo Colautti uno slogo acerbo molti anni fa in un notissimo giornale napoletano. Arturo Colautti era un monarchico, credeva nella divina missione delle monarchie, e le voleva cinte di splendore, di seduzione, di fasto, di cortigiani prodighi, di cavalieri magnifici, di bellezze spumanti; le voleva grandi nel rito come nella funzione providenziale. La corte del terzo re d'Italia in cui non si mangia e non si beve, in cui le parigie di puro sangue si pongono all'asta per mettere i bacocchi da parte, ad usura, nelle miniere di Pennsylvania o nelle acciaierie del Krupp, gli dava l'itterizia. Era corte di pezzenti, di scrivani del lotto, di travets pitocchi e rammendati. Scrisse Panhard & Panhard la storia del re squallido che lesina su la benzina del suo automobile di seconda mano. Che cosa non avrebbe scritto Arturo Colautti del divo Guglielmo il quale non concede alla moglie più che mezza dozzina di camicie, e non paga la servitù più che due marchi al giorno, e mentre esige il jus primae noctis da tutte le spose che gli piacciono, letica sul conto della nottata e stracchia la palanca su l'appannaggio dei bastardi?

Non conosce le liberalità di Luigi XIV o d'Ismail Pasha o del Padre della Patria, Guglielmo d'Hoenzollern; oh, no!

All'annuncio che a Vienna, fuori della culla imperiale, gli è nato un erede morganatico, e che la madre vuole duecento mila fiorini o lo scandalo, manda in tutta fretta l'Eulemburg, l'Eulemburg pederasta della sua Tavola Rotonda, il suo uomo di fiducia. Il quale sofistica: l'eredità ha tutta l'aria d'un centone ad autori svariatissimi, non somiglia affatto al Kaiser, e della paternità soverchiamente putativa offre qualche centinaio di marchi d'indennizzo; e non paga se non quando la madre dell'eredità gli scopre il braccio anchilosato, l'orecchio putrescente, e gli grida in faccia che nella doppia maledizione il figliolo è del Kaiser ed è tutto lui, tutto suo padre.

Un paltoniere federato d'un ciuco. Non ha imparato nulla in trent'anni di scuola coi più dotti insegnanti di Germania. Non sa scrivere una lettera né mettere insieme quattro frasi dei mille discorsi che rece a proposito ed a sproposito in ognuno dei centosessantacinque giorni dell'anno.

E' disgrazia che affligge più di un sovrano.

In Italia i discorsi che il re legge al parlamento erano ricamati da Ruggero Bonghi, da Tomaso Villa o da Ferdinando Martini. Ma Gennaro III non posa ad oratore e d'altra parte in casa sua nessuno parla italiano. D'italiano non si conoscono al Quirinale che i milioni della lista civile, e nessuno v'intende altro. Ma Guglielmo ha la pretesa di gabellare ai sudditi tre volte cioudoloni che come Pericle o come Leonardo egli conosce tutto lo scibile, con qualche appendice per soprassello; che nella pittura egli sovrasta il Sanzio come nella filosofia Platone o nella musica Wagner o nell'arte della guerra il Consalvo, Giovanni De Medici e Gustavo Adolfo.

Non avete letto mai Guillaume II l'Inconu, di una vecchia dama che alla Corte di Berlino è rimasta più che un decennio, e vi ha da vicino conosciuto uomini e cose, ed è in grado di parlarne documentando di fatti, di date, di nomi, di episodi vissuti?

Leggetelo, e farete conoscenza col pittore che dipinge i quadri, col pastore che scrive i sermoni, col maestro che concerta gli inni, col generale che ordina i piani che Guglielmo firma della sigla imperiale, ed ai sudditi ammirati, contrabbanda per suoi.

Vi conoscerete soprattutto il maresciallo giudice di campo alle grandi manovre che l'Imperatore ha da vincere ad ogni costo, dovesse nel giuoco terribile impegnare l'intero esercito tedesco e perderlo.

— Vittoria magnifica! esclama Guglielmo, raggianti, a fazione compiuta.

— Irresistibile! commenta il generale inchinandosi; ma intanto che l'Imperatore delega tra nugoli di polvere e lo sflogorio dello stato maggiore, il vecchio generale commenta che "due vittorie come quella non lascierebbero in campo un solo fantaccino.

Verdun è il col suo milione di cadaveri a far fede che il vecchio maresciallo non esagera, che Guglielmo d'Hoenzollern il quale passa la giornata e l'anno, tutte le ore della sua vita fra il campo e la caserma, tra armi ed armati, non ha appreso neanche il mestiere del soldato.

Un ciuco, federato della più matricolata canaglia che abbia mai vestito la corona e l'ermellino. Un ciuco il quale del suo non ha se non la stupidità iperbolica di credersi colato dai lombi dei semidei, di tenere da dio lo scettro

e l'impero che gli parrebbe sacrilegio inchinare alla volontà, spartire coi rappresentanti della nazione.

Il Reichstag, il parlamento, non è che un anticamera di domestici; i deputati eletti a servizio; e dove si consentano un pensiero, una volontà, un atteggiamento proprio, farabutti spregevoli, chentans per usare la parola sua, di cui non si deve fare alcun conto. Il popolo sovrano un armento di servi, l'armento suo.

Ricordate il discorso alle reclute di Postdam!

Quando Carlo Richter, il parlamentare colto, fiero, stimabilissimo anche se sia un conservatore di tre cotte, ebbe il coraggio di denunziare dalla tribuna del Reichstag i furori autocratici di Guglielmo il quale aveva telegrafato al fratello in Kiel che "la marina tedesca a dispetto dei farabutti della Camera poteva fare assegnamento su di lui, l'imperatore non tacque né il proprio dispetto né il proprio pensiero: avrebbe dato volentieri sessanta milioni dei suoi sudditi contro una lettre de cachet che gli permettesse di seppellire Carlo Richter alla Bastiglia in perpetuo!

Li sacrifica da quattro anni per qualche cosa che vale ancora meno, senza dissensi pon-

derabili, senza opposizione sensibile da parte dei rappresentanti della sovranità popolare. Nel nome della vecchia Germania, nel nome dell'impero o della cultura, nel nome dell'internazionale magari, dai guelfi ai socialisti sono tutti con lui. E se è da stupire che di tra la folla dei vinti affogati dal sangue e dalle lacrime, dalla fame e dall'angoscia un uomo non si levi a schiantarlo d'una buona fucilata nel groppone, è da rinforsarsi ad ogni modo: non fiammeggiando dal grembo sterile dei partiti le rivoluzioni, ma contro i decaloghi, i concilii, le sette, dal grembo della marmaglia sferzata dal bisogno pel dedalo delle aberrazioni più strane e più incoerenti all'affannosa ricerca del benessere e della libertà.

Gravita, oggi, intorno ai trionfi diplomatici e militari del Kaiser, e tra il Mar Nero ed il Baltico soggiogati dallo stesso tradimento l'astro del Kaiser è allo zenit; ma di là, di là non c'è più che il declivio, il tramonto, il precipizio, la rovina; e la marmaglia cercherà allora nelle proprie vene la forza che ad attingere la propria emancipazione ha chiesto ed atteso fino ad oggi di numi, indarno.

E la troverà, irresistibile!

MININ

Fra le tenaglie del Sant'Uffizio Repubblicano

A Boston, Mass. lunedì scorso gli agenti federali hanno proceduto all'arresto di Angelo Faggi redattore del *Proletario*, colpevole, a quanto dicono i quotidiani locali, di avere ospitato commenti e giudizi che sul governo degli Stati Uniti, sulle sue relazioni internazionali, sul suo modo di condurre la guerra non sono sui fogli in lingua straniera tollerati senza che la traduzione debita non sia presentata al rispettivo ufficio postale.

Il *Proletario* avrebbe in tal modo violato il *Trading with Enemy Act* ed Angelo Faggi, chiamato a rispondere della contravvenzione è stato portato dinanzi al Commissario Hayes che gli ha imposto la cauzione di dollari 2.500 rilasciandolo tuttavia sulla parola.

Non occorre dire qui che tra noi ed Angelo Faggi in quanto sia redattore del *Proletario*—che quanto al reato non lo conosciamo affatto—non intercorrono altre relazioni che... di acerbo antagonismo politico e personale. Nel dissidio antico delle aspirazioni e dell'azione, fomite delle acri polemiche consuete, Angelo Faggi, incapace di ribellarsi alla canea rabbiosa che l'ospita e l'arrovela dei suoi vecchi lavori taccagni, si è compiaciuto sempre di mescere, mal celata dalle insinuazioni velenose, la libidine delle aggressioni personali, anche quando—fiduciosi che la nuova redazione del *Proletario* instaurasse una situazione vergine in cui se non l'intesa, la mutua tolleranza almeno fosse possibile e, di conseguenza, la parziale cooperazione che i tempi avrebbero voluto e non avrebbe impedito la diversa concezione teorica e tattica—noi non ci siamo occupati mai né di lui né del suo qualsiasi lavoro.

Ma noi siamo pel fronte unico, in tempo di guerra. Quando la reazione scroscia ciaccamente, furiosamente su tutti, noi non guardiamo né alla bandiera né alla coccarda degli ostaggi; e quando gli ostaggi essa miete nel campo avverso noi ci facciamo premura ed orgoglio di schierarci al loro fianco, di testimoniare incondizionata ad essi la nostra solidarietà, di rivendicarne i diritti e affrettarne la liberazione. Perché il nemico è uno solo, e perché non c'è ombra di soddisfazione a battersi col l'avversario che abbia le mani legate.

E siamo oggi quello che fummo ieri, quello che fummo sempre, oscuri e modesti, ma sinceri e devoti militi della libertà che non tollera eccezioni, ed oltraggiata dagli sgherri dell'ordine ci leva in piedi, in armi attorno a Moyer, ad Haywood, a Pettibone della Western Federation of Miners come intorno a Mooney e Billings Warren od a Weimberg dell'American Federation of Labor, come intorno ad Ettor e Giovannitti della Industrial Workers of the World, come, bandita la tregua dei lavori settarii, intorno ad Angelo Faggi ed al *Proletario*.

Ai quali auguriamo, e di schietto animo, la pronta riparazione di ogni torto, la riconquista sollecita e piena della insidiata libertà.

E moriremo nell'impenitente finale ci dovesse, come il ieri, ripagare il domani del proverbiale calcio dell'asino.

Perché di vigilare su le sorti della comune libertà non facciamo un affare.

A Dedham, Mass. gli ulani della repubblica hanno invaso di notte il domicilio di Frank Lopez, e dopo di averlo messo a soqquadro frugandolo dal tetto alla cantina, spaventando delle smargiassate e dei turpiloqui del

mestiere la sua povera compagna, se ne sono tornati portandosi ostaggio il Lopez che hanno rilasciato poi, provvisoriamente, sotto cauzione di cinquemila dollari.

Perché l'hanno arrestato?

E chi ne sa niente! quanti conoscono il Lopez concordano a trovarlo persona seria, studiosa, di ineccepibile correttezza; e la stampaccia da trivio, che è sempre alle calagna della sbirraglia a reggerne di solidarietà incondizionata gli arbitrii e le porcherie, ed a trarne la biada, quanto a reati non sa imputare al Lopez che la sua qualità di messicano evidentemente ostile alla politica della nazione.

I messicani non coltivano certo soverchia devozione alla repubblica palancaiola, e che abbiano a sperare qui ospitalità fraterna non concede nessuno; ma v'è di mezzo un'inezia: che il compagno Frank Lopez è messicano come io sono turco. Egli è spagnolo, e viene, se io non erri, da quella Catalogna indomita di cui porta nelle vene il fiero sangue e nell'anima il generoso amore di libertà che fra gli immigrati spagnuoli lo fanno caro, stimato ed amato.

La sbirraglia federale ha dunque pigliato ancora un granchio paradossale, e siccome non è sperabile che lo riconosca e vi ripari, ma vorrà ad ogni modo giustificare il suo arbitrio ottuso e bestiale, così dobbiamo attenderci ancora un processone, e raccomandare alla solidarietà dei buoni ancora un perseguitato.

Che è tra i più degni, ed al quale ci è caro mandare dalle colonne della *Cronaca Sovversiva* gli augurii più cordiali ed il saluto più affettuoso.

San Francisco, Cal.—La Suprema Corte della California ha respinto venerdì 1 Marzo corrente la domanda per un nuovo processo a Thomas Mooney, condannato a morte in seguito all'attentato del 22 Luglio 1916.

Il rapporto della Federal Mediation Commission che "the Mooney case resolved itself into a new aspect of an industrial feud instead of a subject demanding calm search for the truth; la sua convinzione che "circumstances of Mooney prosecution, in the light of history, led to the belief that the terrible and sacred instruments of criminal justice were consciously or unconsciously made use of against labor by its enemies in an industrial conflict...; la sua raccomandazione al Presidente Wilson perché usando della propria influenza ottenesse dalle autorità giudiziarie della California un nuovo processo che meglio affidasse del decoro della giustizia e dei diritti dell'accusato; l'intervento stesso del Wilson non hanno che arrovelato la foia sadica dei giustiziarci californiani.

Non sanno che farsi della verità, non la vogliono, ne hanno una sacra paura; ed il Wilson che pretende ficcar il naso e conoscere se davvero i terribili e santi istrumenti della penale giustizia si siano costituiti alla rabbia ed alle vendette dei negrieri, non è soltanto costituzionalmente un intruso, ma un samaritano incauto e pericoloso che si mette alla porta.

E noi abbiamo sul volto le ceffate che ci siamo andate a cercare, e lo schermo che lungo la storia irride agli ingenui ed agli ignavi che dei suoi insegnamenti delle sue ammonizioni, non fanno tesoro.

Avevamo in piazza centomila uomini, e nelle loro mani le fortune della